

COMUNITÀ

Il commento

Caro Matteo, il Pd non esiste senza sinistra



SEGUE DALLA PRIMA

Ma fino a ieri chi immaginava l'esplosione di Grillo (otto milioni di voti)? Cerchiamo di capire. E cominciamo da noi, dalla sinistra. Prendiamo atto che da un pezzo anche la sinistra, così com'è, aveva perduto (a parte i voti) quella cosa essenziale che è l'idea di sé e del proprio ruolo storico, quel pensiero politico che consiste nel pensare al di là del proprio naso, e nel sentirsi parte e attore del cambiamento del mondo? La «botta» che abbiamo preso è forte ma non serve a nulla piangersi addosso. Tutte le strade restano aperte davanti a chi sappia vederle e voglia imboccarle.

È con questo animo che io ho guardato all'Italia che domenica ha fatto la fila per votare nei gazebo del Pd. Una larga parte (un terzo dicono i sondaggi) non erano nemmeno nostri elettori. Non sono un ingenuo. Vedo l'uso che del voto di quella gente qualcuno vuole fare. Ma ciò che mi è stato insegnato è che di fronte agli estremi pericoli che (come oggi) corre la democrazia, bisogna guardare al di là degli interessi di parte. Ed è così che ho guardato a quelle file. Erano persone che volevano affermare in qualche modo una fiducia nella politica, un «no» all'onda sovversiva che vorrebbe travolgere le istituzioni democratiche e credo anche una volontà di progresso. Sia chiaro, ho anche avvertito la critica che quella gente esprimeva verso la nostra parte. Ne concludo che non si è ristretto lo spazio che mi consente di pensare al futuro di una nuova sinistra. Però, attenzione, a certe condizioni. E la principale è che la sinistra faccia una svolta e metta in campo un nuovo pensiero molto diverso da quello del Novecento. Il punto è questo. Non si scoraggino i miei compagni. La forza della sinistra consiste nel fatto che essa non è una istituzione o l'invenzione di qualcuno. È quel fattore inseparabile dal processo storico che consiste nel sostenere la lotta degli uomini volta a liberarsi via via da paure, miti, false credenze, legami servili, sottomissioni ideologiche. La sinistra in cui io credo è il bisogno delle persone di impadronirsi delle proprie vite e dei propri pensieri, a prescindere dai soldi. È quel nuovo umanesimo laico che emerge come risposta alle logiche disumane del mercato e al fallimento del neo-liberismo. Direte che la sinistra attuale non è così? Rispondo che però così potrebbe e dovrebbe essere.

Rivolgo, quindi a Matteo Renzi, il mio saluto e l'augurio di buon lavoro. Punto non sulla sua sconfitta ma sul successo suo e del Pd. La domanda che gli rivolgo è questa, ed è molto semplice. Può esistere nell'Italia di oggi un partito come il Pd senza che la sinistra sia una sua componente essenziale? Sbaglia chi esulta per aver «asfaltato» i pronipoti del Pci. È una ossessione infantile e ridicola. Il Pci non c'è più.

Si è sciolto da oltre 22 anni e chi scrive è tra i fondatori di un partito nuovo, il Pd. Resta il problema di come governare un Paese inferocito e allo sbando. Senza la sinistra? E basta una nuova legge elettorale?

È da qui, non da una ideologia ma dalla necessità di tenere ferma la barra del Paese che si ripropone la necessità di un partito forte, organizzato, motivato anche in senso etico e ideale, e ciò in quanto strumento necessario per far fronte ai fenomeni che vediamo e che rischiano di intaccare anche la fibra morale e intellettuale del Paese. La volgarità e le violenze di un ex comico, unito alla ridicola adorazione per Berlusconi ridotto a una specie di Sultano, il Buono, il Bello, il Capo che non è sottoposto alla legge comune. Spettacoli indecenti, da Medioevo. Il tutto in presenza di una crisi che sembra senza vie di uscite e che sta mettendo alla disperazione e alla fame milioni di persone. In queste condizioni sarebbe un grave errore trasformare il partito in un semplice strumento elettorale al servizio di un uomo solo al comando. Se io fossi Renzi e avessi l'ambizione di un cambiamento veramente profondo non mi limiterei a colpire il potere di «vecchi apparati» (che non esistono) ma difenderei il ruolo del partito, e lo farei come altri prima di lui non hanno saputo fare. Questo è stato forse l'errore più grave: quello di non aver capito e fatto capire la necessità del partito moderno di rappresentare lo strumento attraverso il quale la democrazia cessa di essere un fatto astratto e si incarna in strumenti organizzati, attraverso i quali anche chi non ha potere si può difendere, può prendere la parola, può pensare autonomamente e non in base alle chiacchiere televisive, può acquistare coscienza di sé, e può eleggere i suoi rappresentanti in Parlamento (perfino un operaio, cosa che da anni non accade). Il partito è questo. È lo strumento attraverso il quale anche gli «ulti-

mi» possono partecipare alla vita statale.

Qualche parola infine sul perché le grandi riforme sono così difficili e al tempo stesso così necessarie, a fronte del fatto che è diventato incombente il rischio dell'impovertimento e del declino del Paese. Per quale ragioni? A me sembra che non si è ben capito che la novità del problema e la sua grandezza stanno nel fatto che si tratta di ben altro che di superare una fase, sia pure lunga e grave, di crisi economica. Noi siamo al centro di un grandioso passaggio storico, di un cambiamento che mette in causa e rompe tutti i vecchi equilibri della società italiana, che cambia il nostro posto in Europa e nel mondo.

Di questo si tratta. Si tratta del fatto che bisogna ridisegnare la figura stessa del Paese, la sua compagine sociale e statale, e quindi l'idea di sé come nazione. Questo è il grande compito del Pd. Il nuovo segretario ha questa ambizione? Gli ricordo che esattamente questo avvenne nel dopoguerra con l'intreccio di decisioni davvero capitali: l'elaborazione della costituzione repubblicana, la collocazione geo-politiche in Occidente, la fine dell'Italia contadina e al tempo stesso l'avvento dell'Italia industriale grazie anche a una sorta di capitalismo di Stato. L'Iri, la Cassa del Mezzogiorno, gli enti speciali.

Non è forse questa la dimensione dei problemi di oggi e non sta qui l'intreccio evidentemente inscindibile tra riforma economica, riforma dello Stato e delle istituzioni, nuovo patto sociale e territoriale? Ma è per questo che le riforme sono così difficili. Perché si tratta di affrontare nodi politici di fondo. Perché (vogliamo dirlo chiaro?) la classe dirigente italiana così com'è non può farle senza suicidarsi. Questo è il nodo. Non basta gridare «io cambio tutto». La realtà è più radicale. Ritorna il bisogno delle grandi idee. Renzi le ha? Io spero di sì.

Maramotti



L'intervento

Perché è più difficile oggi fare lo sciopero generale



● SIPARIO CALATO SULLO SCIOPERO GENERALE? C'è chi ha interpretato la recente presa di posizione di Susanna Camusso sul tema, appunto, dello sciopero generale, come una specie di risposta a chi chiede al sindacato di innovare e cambiare. Lei, a dire il vero, non ha recitato alcun addio.

Ha soltanto spiegato, anche per quanti nello stesso sindacato vedono in tale for-

ma di lotta un evento taumaturgico, che la crisi in atto spinge alla ricerca di forme diverse di protesta e di proposta. Con lo scopo di far partecipare davvero all'iniziativa sindacale la gran parte del mondo del lavoro e non una minoranza. Tenendo conto che in questa maggioranza ci sono lavoratori in cassa integrazione, lavoratori che hanno visto chiudere o fuggire le loro aziende, per non parlare dell'esercito dei giovani precari. Tutta gente che guarda con amarezza all'idea di uno sciopero. Loro son già costretti dalla cattiva politica a un'astensione dal lavoro.

Tali ragionamenti non significano la volontà di affrontare la crisi subendo una specie di «pace sociale». Lo testimoniano le mobilitazioni unitarie in atto in tante regioni, l'imminente sciopero degli edili, quello annunciato nel trasporto locale. Mentre i metalmeccanici della Fiom stanno dispiegando a Roma una manifestazione non tradizionale a bordo di camper.

Certo c'è stato un tempo in cui la proclamazione di uno sciopero generale faceva cadere i governi. È possibile cominciare

dallo sciopero generale di Genova che nel dicembre del 1900 contribuì alla crisi del governo Saracco. Per arrivare a quello del luglio 1970 che provocò la caduta del governo Rumor. Erano scelte di lotta che non capeggiavano la disperazione sociale. Semmai lottavano contro il tentativo di far pagare ai lavoratori le modernizzazioni.

Lo scenario di oggi è ben diverso e bisognerebbe studiare forme di lotta anche attraverso l'etere. Ne ha parlato uno studioso come Patrizio Di Nicola, in un recente seminario della funzione pubblica Cgil. Oggi Internet permette non tanto lo sciopero virtuale, bensì iniziative capaci di incrementare la democrazia interna, di collegare lavoratori di nazioni diverse, di operare inediti conflitti. È stato portato l'esempio dell'«Ibm strike». Nel 2007, una staffetta di oltre 1800 manifestanti di 30 Paesi muniti di «avatar» (le controfigure delle persone) bloccarono spazi dell'Ibm. Un esempio su cui riflettere per un sindacato che vuol cambiare senza svendere i diritti dei lavoratori.

L'analisi

Governo, ora comincia una partita nuova



SEGUE DALLA PRIMA

Per certi aspetti è un paradosso che Renzi si trovi in questa situazione. La sua ambizione, in tutta evidenza, è candidarsi al più presto alla guida del governo: se non ci fosse stata la sentenza della Consulta, se non avessimo di nuovo una legge proporzionale, il voto anticipato sarebbe stato la conseguenza inesorabile delle primarie. Peraltro, al sindaco di Firenze è sempre stato rimproverato uno scarso interesse per il partito e per la sua rifondazione organizzativa e culturale: e lui ha risposto accettando la sfida. Ma il paradosso sta proprio nel fatto che né il governo, né il partito sono oggi la sua priorità. La priorità di Renzi è la costruzione del nuovo sistema politico, nel quale inserire il suo Pd e la sua leadership. Una questione enormemente complicata. Tuttavia, anche un'opportunità. Siamo ad un passaggio storico della Repubblica. Di fronte ad una crisi di regime si può, si deve plasmare un nuovo schema democratico, ma ovviamente si può anche restare schiacciati sotto le macerie del ventennio morente.

La partita nuova richiede molta forza. E il neosegretario vuole dimostrare di possederla: in questo senso lo scontro aperto sul trasferimento della legge elettorale dal Senato alla Camera non vale molto sul piano dei contenuti, ma indica simbolicamente che Renzi ha avvocato a sé la trattativa di «sistema». Per vincere la partita però occorre anche capacità, visione e discernimento. Stiamo parlando della democrazia di tutti, del sistema-Italia, non solo di una contesa tra leader. Renzi intende giocare in prima persona, senza deleghe al governo: e questa è una giusta assunzione di responsabilità. L'obiettivo però non può essere solo quello di aprirsi la strada per Palazzo Chigi, ma di far compiere un salto al Paese, di restituire ai cittadini il potere loro sottratto e all'Italia quella capacità di decisione democratica che è condizione per uscire dal declino.

L'impressione è che i margini di manovra del neosegretario del Pd siano stretti. Berlusconi e Grillo hanno avanzato a Renzi offerte tra loro molto simili: siamo pronti a un accordo su una riforma elettorale maggioritaria, ma solo a condizione che cada il governo Letta e che si voti a primavera. La disponibilità di Grillo riguarda il Mattarellum, quella di Berlusconi forse è più ampia. Ma vi fidereste di chi, contemporaneamente, minaccia di insaprire il carattere anti-sistema della propria opposizione, di chi grida al Parlamento delegittimato, di chi annuncia addirittura l'impeachment contro il Capo dello Stato? E, soprattutto, che garanzie di governabilità darebbe una nuova legge elettorale senza alcuna modifica del bicameralismo e senza riforme in grado di incidere sulla forma di governo? Non si tratta di rinverdire la pregiudiziale anti-berlusconiana: il problema è che l'uomo che nel ventennio ha fatto saltare tutti i compromessi possibili, oggi non mostra più neppure il minimo interesse a costruire un sistema che funzioni. Come Grillo, punta all'ingovernabilità. Sperando così di condizionare l'assetto di potere futuro. Renzi, insomma, si trova un Cavaliere ancora meno affidabile di quello che si sono trovati di fronte Prodi, D'Alema e Veltroni.

Per queste ragioni il leader del Pd non può che partire, come gli ha chiesto Letta, dalla maggioranza che oggi sostiene il governo e da Sel (che sta lanciando segnali di dialogo al nuovo segretario). Ma il terreno di una possibile convergenza con Alfano, Casini e Vendola sembra essere quello del doppio turno di coalizione (proporzionale con voto di lista al primo turno, ballottaggio tra le prime due liste, o coalizioni, se nessuno raggiunge il 40%). Può essere spacciata come la legge del «sindaco d'Italia», anche se il suo antenato più famoso è in realtà il «patto della crociata» (l'intesa raggiunta in casa di Gianini Letta alla fine dei lavori della Bicamerale verteva esattamente sul doppio turno di coalizione). Il problema è che il sindaco d'Italia ripropone quel mito presidenzialista, che è inconciliabile con il nostro impianto costituzionale. Inoltre, sia pure su due turni, conferma lo schema e molti difetti del Porcellum. La seconda Repubblica è fallita per questo: perché ha usato il maggioritario di coalizione per violare il sistema parlamentare, ma ha prodotto trasformismo e leader impotenti invece di vera governabilità. L'aspetto più positivo di questo avvio di trattativa sta invece nella disponibilità della maggioranza e di Sel a lavorare per una modifica del bicameralismo, in modo da affidare alla sola Camera il rapporto di fiducia con il governo. Alcuni correttivi alla forma di governo possono dare molto di più di una legge elettorale. Ma siamo sicuri che si possa arrivare a una riforma costituzionale con l'opposizione frontale di Forza Italia e M5S? Renzi fa capire che, se le riforme rallenteranno, la legislatura finirà. Ma di quale deterrenza dispone nel nuovo scenario proporzionale? Probabilmente oggi è portato a dividere il mondo tra i nemici che vogliono imbrigliarlo e gli amici che vogliono liberarlo dagli attuali legacci: la speranza è che la forza di cui ora dispone aiuti il Paese ad uscire dalla palude e che non si ricada nell'illusione di correggere una stortura con un'ulteriore stortura.